il Nodino

Foglio Periodico AGESCI Regione Friuli Venezia Giulia
Numero 20 - Aprile 2019

Parole Ostili *pag. 10*
Intervista al professore Giovanni Grandi

Bombardati di parole *pag. 12*
In una complessità di stimoli distinguere le parole importanti

La narrazione *pag. 22*
L'importanza del racconto in ogni branca

Un pieno di parole

Scritte, pronunciate, pensate: ci accompagnano ovunque

IN QUESTO NUMERO

Editoriale
Le parole sono importanti 3

Graffiti
Una scrittura scarna e generativa 4

AGESCI domani
Parole e chiacchiere in AGESCI 5

Le nostre Brownsea
Il nostro mare 6

Route in regione
Route invernale dell'Udine 7° 7

Pensiero associativo
20 volte Nodino 9

Parole O_Stili: Uno stile a servizio dell'educazione 10
Bombardati di parole 12
Smart word in a smart world 14
Salotti e naufragi 15
L'italiano non è l'italiano 16
"Se qualcuno capisse le mie parole..." 18
Le parole del tempo 20
La narrazione: patrimonio di ogni branca 22
Non "tu sei" ma "tu fai e io mi sento" 24
Filtriamo le parole 25
Senza parole 27
Sono puri di parole 30
Sì sì, no no 32

Spazio zone
Antiche parole 33

Esperienze
È ancora tempo di una parlata nuova 34
Le "nostre parole" 35
Lettere di Partenza 36

Spirito scout
Un Dio di parola 38

Dal territorio
Saggezza di Giungla 40

il Nodino

Foglio periodico
AGESCI Regione Friuli Venezia Giulia
Numero 20 - Aprile 2019

Direttore responsabile Marco Angelillo

Capo Redattrice Lucia Mariuz

Redazione Daniele Boltin, Marvin Dal Molin, Francesco Meroi, Pierfrancesco Nonis, Fabio Pegorari

Impostazione grafica Fabio Pegorari

Stampa Poligrafiche San Marco - Cormons (GO)

Registrazione presso il Tribunale di Udine n°8 del 18.03.2010

Hanno collaborato a questo numero Lucio Costantini, Fabrizio Coccetti, Claudio Salvalaggio, Fabio Pambianchi, Luca Dalla Mora, Andrea Rossi, Luca Diracca, Laura Ianna, Jacopo Gaspardo, don Sergio Frausin, Walter Matiussi, Sebastiano Fogolin, Ilaria Minisini, Comunità capi Gemona, Centro Documentazione Scout Agesci di Udine

Foto di copertina Fabio Pegorari

Foto e immagini Dario Cancian, Marvin Dal Molin, Aldo Gonella, Luca Lazzaro, don Andrea Della Bianca, Patrizia Geremia, Fabio Pegorari

Per contattare la redazione nodino@fvg.agesci.it

Per contattare il Settore Comunicazione FVG stampa@fvg.agesci.it

facebook.com/ilnodino

Lucia Mariuz

EDITORIALE

Le parole sono importanti

Indispensabili ma non sempre sufficienti

Nella comunicazione il messaggio viene trasmesso per il 7% dalle parole (aspetto verbale), per il 38% dall'intonazione della voce (ritmo, volume, prosodia, ecc), per il 55% dal linguaggio del corpo (in particolare dalle espressioni facciali). Dunque la parola non è lo strumento più influente, o perlomeno non lo era fino a poco tempo fa.

Ora la comunicazione si è spostata molto nella forma scritta: consideriamo tutti messaggi che ci arrivano e che scriviamo, le mail, i social network, ma anche le telefonate e i messaggi vocali. In tutte queste modalità manca comunque qualche componente della trasmissione del messaggio, ma la parola c'è sempre, con le sue potenzialità e le sue manchevolezze.

Forse proprio il fatto di aver isolato le parole dalla complessità della comunicazione e averle scelte come unico vettore del messaggio in molti contesti, ci può far riflettere sulla loro importanza e sulla nuova dimensione che hanno raggiunto. "Le parole sono importanti" dice Nanni Moretti in "Palombella rossa", e quando nel film le sue parole vengono storpiate da una giornalista, lo ripete aggiungendo che "bisogna scegliere le parole giuste".

Non è sempre facile scegliere le parole giuste, e poi magari quando si è convinti di averle scelte giuste ci si accorge che le nostre parole nel viaggio della comprensione sono state travisate, e se va bene resta il concetto giusto, se va male cambia proprio il significato di quel che si voleva dire.

Le parole comunque sono lo strumento che ci consente di esprimere i nostri pensieri, di specificare la nostra visione, di riportare le esperienze, di riflettere, di migliorare le relazioni, di risolvere i conflitti.

Le parole però possono essere crudeli e ferire come un'arma, e lo possono fare anche se sono pronunciate con leggerezza. Se guardiamo al mondo politico ultimamente notiamo un abbruttimento del linguaggio, con l'abitudine a parole offensive e gergali, che stanno spianando la strada a comportamenti irrispettosi della dignità umana.

Parole prive di vera tensione morale comportano un pensiero mediocre che si traduce in azioni perlopiù egoistiche. Cerchiamo allora dovunque possibile di dare spazio a parole che facciano emergere la parte migliore di noi, a parole che stimolino dibattiti fecondi. ●

Lucio Costantini

GRAFFITI

Una scrittura scarna e generativa

Con i suoi libri B.-P. ci ha regalato qualcosa di più che dei semplici manuali per la vita all'aperto.

Tim Jeal nella sua corposa biografia su Baden-Powell (Pimlico, Londra, 1995) indica in trentacinque i libri da lui scritti, una dozzina dei quali dedicati allo scautismo. Il rapporto con la scrittura, al quale venne avviato fin dall'infanzia dalla madre, si consolidò a partire dai 19 anni quando raggiunse con il grado di sottotenente il 13° Ussari di stanza a Lucknow, in India.

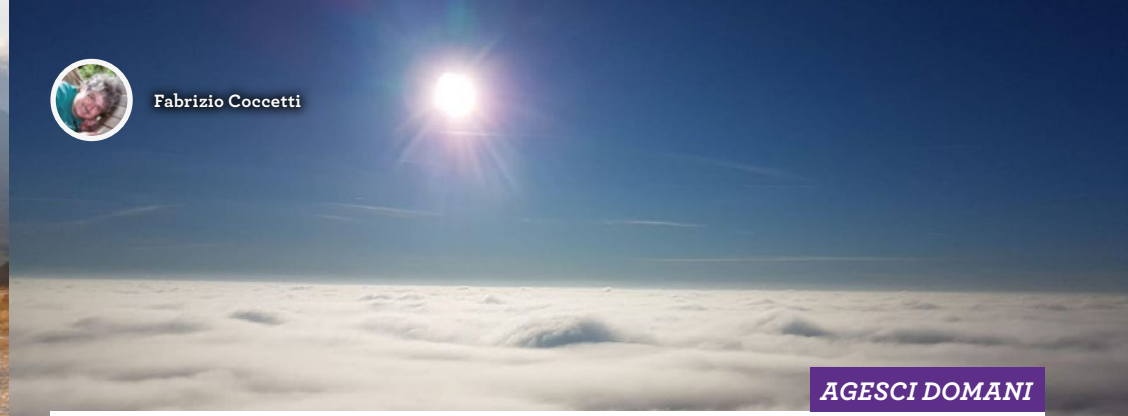
La vita di guarnigione, ripetitiva, scandita da orari regolari, aveva dei tempi morti. Ne approfittò per iniziare una corrispondenza fittissima con la propria madre che mantenne fino alla sua scomparsa. Inoltre, per poter partecipare agli sport praticati dagli ufficiali, quali la caccia al cinghiale, il polo o l'equitazione, integrò il suo stipendio cominciando a collaborare con il giornale londinese *The Graphic* a cui mandava degli schizzi, venendo regolarmente retribuito.

La sua prima pubblicazione, l'opuscolo *On Vedette – An Easy Ayde* Mémoire, introvabile, è datata 1883. Nell'anno successivo uscirà *Reconnaissance and Scouting*. Poi, a cascata, quasi un anno dopo l'altro, le restanti opere, molte delle quali illustrate con suoi disegni, gradevolissimi. La sua era una scrittura scarna, essenziale, non priva di gustosi passaggi umoristici trasposti anche nei disegni: sapeva sorridere, soprattutto di se stesso. Fu anche un attore versatile, capace organizzatore di feste e un abile acquerellista.

Personalità dall'intelligenza non comune, osservatore acuto, poco amante della burocrazia, sicuramente eccentrico, ebbe con le parole un rapporto stretto rendendole generative, in grado cioè di orientare i lettori, con garbo, verso uno stile di vita improntato a principi sani.

I testi dedicati allo scautismo si caratterizzano per una scrittura particolarmente adatta alle diverse età dei fruitori; privi di enfasi, sono ricchi di esempi, indicazioni, suggerimenti, episodi di vita vissuta.

Trasudano ottimismo, sono il riflesso di uno spirito pratico e si continuano a stampare ovunque nel mondo, segno del loro intrinseco valore. Tramite essi milioni di giovani si sono accostati al più bel gioco del mondo, lo scautismo, traendone sicuro beneficio per la loro crescita e conservando nella profondità del loro animo ricordi indelebili di momenti preziosi. ●



Fabrizio Coccetti

AGESCI DOMANI

Parole e chiacchiere in AGESCI

I documenti nascono da confronti e orientano percorsi

Quante chiacchiere inutili in Associazione... Sembrerebbe ovvio, se riuscissimo a farne un po' di meno, potremmo godere di alcuni bellissimi momenti di silenzio. Però, a volte, da qualche conversazione fatta assieme può nascere un'idea. E l'idea può diventare un pensiero che poi si sintetizza in parole di senso compiuto.

Cosa fa la differenza tra le chiacchierate inutili e le discussioni utili? Nelle prime, ci sono frasi vuote, non ci siamo né noi né l'esperienza che viviamo, mancano il nostro interesse e le nostre passioni. Nelle discussioni utili invece siamo disposti a dire quello che per noi è importante, siamo pronti a cercare le parole giuste, siamo anche disposti a fare la fatica di litigare per affermare questioni che ci toccano il cuore.

Quando il meccanismo funziona, il distillato di riunioni, confronti, riletture di esperienze, elaborazioni viene espresso in alcune parole. Parole dense di significato, parole che vogliono comunicare percorsi a chi le legge. Sono le parole che troviamo in alcuni documenti dell'Associazione: nello Statuto, nel Patto associativo, nei Regolamenti. Su ogni termine si è ragionato, ci si è confrontati, alla fine si è votato. Magari si poteva scrivere meglio, però ogni parola è la sintesi di esperienze vissute in tutta Italia.

Alcune di queste parole sono particolarmente dense di significato e hanno anche un valore simbolico fortissimo, pensiamo alla Promessa. Quando un ragazzo o una ragazza la pronuncia nelle nostre mani, quelle parole diventano l'unione tra la sua storia, quella di ogni persona presente e quella del reparto. L'impegno che ci metterà a mantenere quella Promessa lo conosciamo bene, perché è già un pezzo della nostra vita. Non serve nessuna parola in più, bastano esattamente quelle della Promessa. Questo ci rende fratelli e sorelle. Parole forti, taglienti, coraggiose e allo stesso tempo semplici e essenziali. E poi è l'esperienza che ci unisce.

Parole importanti ne scriviamo tante nei nostri documenti, ma quelle più importanti sono proprio quelle che non vengono scritte. Infatti, la parola più importante è quella data, perché, come dice la Legge scout, la Guida e lo Scout pongono il loro onore per meritare fiducia. ●

Claudio Salvalaggio

LE NOSTRE BROWNSEA

Il nostro mare

Paesaggi diversi disegnati dalle maree

Per BP e i suoi fratelli l'acqua era un elemento di avventura importante almeno quanto la terra ferma. Essendo il golfo di Trieste il punto più settentrionale di tutto il Mediterraneo, è anche quello che ha le maggiori escursioni di marea. Questo significa che tra il punto di minima e quello di massima, sulle scogliere triestine si potranno osservare molti centimetri di pietra scavata, bulinata, accozzata (nel senso dei peoci).

Sulle spiagge di Grado e Lignano, invece, si riveleranno anche centinaia di metri di sabbia affiorante, nelle lagune (Grado, Marano, ma anche Isola della Cona e Brussa) interi bassi isolotti appariranno e scompariranno, così come la navigabilità di alcuni canali sarà modificata, al punto tale che potrebbero rimanere asciutti. Sono luoghi di osservazione per uccelli selvatici, molluschi e pesci, sono luoghi di avventura anche solo per attraversarli o raggiungerli, sono luoghi di silenzio e deserto se ben sfruttati. Per saperne un po' di più si può visitare il nuovo Bioma di Miramare. Non lasciamo solo agli scout nautici il piacere dell'esplorazione costiera! E una volta esplorata la propria battigia più vicina, andiamo a scoprire le altre. Sabbia, fango o pietra, forse solo una o due altre regioni in Italia possono vantare tutti e tre questi elementi a contatto con il mare, ma nessuno con la nostra marea. E non con il caldo estivo, anzi, il meglio forse lo troviamo nelle altre tre stagioni. L'importante è, come sempre, avere un buon equipaggiamento, che può voler dire stivali da fango, scarpette da scoglio o uno zainetto dove riporre scarpe e calzini per sentire la sabbia sotto i piedi.

Punti favorevoli per la caccia o il volo:

- Sentiero Rilke;
- Isola della Cona (biglietto di ingresso);
- Banco Mula di Muggia (ma a Grado, però, non fatevi confondere dal nome).

Luoghi avventurosi per uscite di sq. o reparto:

- Brussa (ok, tecnicamente non FVG, ma vicino), spiaggia lasciata all'evoluzione naturale,
- Pineta di Lignano, per vedere i boschi crescere tra le dune di sabbia.
- Canovella degli Zoppoli per scendere facilmente tra scogli non pericolosi e ricchi di pesci da guardare con pinne e boccaglio!

E una route nautica?

Che sia andare da Lignano a Grado via laguna o (perché no?) via mare, bordeggiare le coste da Trieste, Muggia e poi l'Istria, gli itinerari si sprecano. Non è certo come andare in bicicletta, ma si incarna letteralmente lo spirito di guidare da sé la propria canoa. E lasciatemi dire che non si capisce a pieno la metafora del nostro fondatore finché non ci si prova per davvero! ●

Fabio Pambianchi

ROUTE IN REGIONE

Route invernale dell'Udine 7°

Quattro giorni nel Parco delle Prealpi Giulie

Finalmente i Clan della regione iniziano a mandarci i percorsi seguiti e le emozioni vissute durante le loro route. In questo numero del Nodino è la branca RS dell'UD 7 a raccontarci la loro esperienza, lungo un itinerario che richiede una attenta preparazione e valutazione se percorso in inverno, mentre è stupendo e senza problemi in estate.

Lo splendido Parco delle Prealpi Giulie ha fatto da sfondo alla route invernale del Noviziato e del Clan dell'Udine Settimo, tra il 27 e il 30 di dicembre 2018.

Abbiamo cercato a lungo un percorso che avesse tre principali caratteristiche: innanzitutto volevamo che non si snodasse su percorsi a quote troppo elevate per ridurre per quanto possibile il rischio di dover annullare la route a causa della troppa neve; in secondo luogo che fosse un percorso ad "anello", così da agevolarci nei trasporti, permettendoci di ritornare al punto in cui avremmo lasciato le auto; e ultima, ma non certo per importanza, la possibilità di pernottare in due o, ancor meglio, in tre ricoveri non gestiti. Dopo aver consultato diverse cartine, navigato su svariati siti e chiesto consigli in giro, l'abbiamo trovato.

Partenza da Pian dei Ciclamini, pernottamenti nei ricoveri: Malga Frassin (chiavi presso il comune di Venzone), C.ra Rio Nero, C.ra Nischiuarch e rientro a Pian dei Ciclamini.

Una volta individuato sulla carta il percorso, i Capi sono andati a verificarne l'effettiva fattibilità in merito a distanze e dislivelli, individuando le criticità e i punti del sentiero nei quali prestare maggiore attenzione.

Verificato quindi che il tratto era percorribile, valutate le previsioni meteo, abbiamo confermato definitivamente la route.

Continua a pag. 8 ▶

Continua da pag. 7

Siamo partiti giovedì mattina in 3 Capi e 10 ragazzi e raggiunta nel pomeriggio la nostra prima meta, stanchi e affaticati dalla lunga e impegnativa tappa,appena arrivati ci siamo messi subito al lavoro, per fare legna per scaldare l'edificio.

Venerdì 28 dicembre ci siamo rimessi in marcia di buon'ora, abbiamo superato il primo tratto della strada forestale che porta a Malga Confin in cui il cammino era intralciato da numerosissimi alberi caduti a causa del maltempo. Proseguendo, un tornante dopo l'altro, siamo giunti all'agriturismo Malga Confin (1331 m) dove abbiamo fatto una pausa per ammirare lo stupendo panorama circostante. In seguito, dopo aver pranzato, muniti di ghette abbiamo raggiunto Forca Campidello, il punto più alto del nostro intero percorso. Armati di bastoncini e prudenza abbiamo iniziato la lunga (e leggermente innevata) discesa verso il ricovero C.ra Rio Nero.

La mattina del 29 dicembre, dopo una notte molto molto fredda, siamo ripartiti per affrontare la tappa più lunga in direzione ricovero C.ra Nischiuarch che abbiamo raggiunto solo nel tardo pomeriggio. Poiché finora il percorso non prevedeva la possibilità di fare rifornimento di acqua, a metà tappa abbiamo fatto una piccola deviazione verso il paesino di Lischiazze, dove alcuni abitanti ci hanno gentilmente aperto le porte di casa per farci riempire bottiglie e borracce. Siamo arrivati alla casera tardi sì, ma senza problemi di sorta!

Molto stanchi ci siamo sistemati e abbiamo trascorso una bella serata, all'insegna della convivialità e del confronto. Sabato 30 dicembre, dopo aver rimpinguato le riserve di legna del ricovero, siamo scesi a valle, stanchi ma felici.

E così anche quest'anno abbiamo potuto vivere la magia di una route invernale, con notti stellate, aria pulita e silenzi quasi surreali in cui rifugiarsi nei momenti di frenesia quotidiana. ●

Prima tappa	
Da	Pain dei Ciclamini (795 m)
A	Ric. Malga Frassin (770 m)
Partenza	8:45
Arrivo	15:45
Distanza	12,75 km
Ascesa	717 m
Discesa	639 m
Quota massima	1009 m
Itinerario	Musi - sent. 709 – Forc. Musi (1009 m) – Ric. Navis

Seconda tappa	
Da	Ric. Malga Frassin (770 m)
A	Ric. C.ra Rionero (865 m)
Partenza	8:10
Arrivo	16:20
Distanza	10,12 km
Ascesa	806 m
Discesa	711 m
Quota massima	1461m
Itinerario	Sent. 726 – Malga Confin – Forca Campidello (1461 m) – sent. 703

Terza tappa	
Da	C.ra Rionero (865 m)
A	Ric. C.ra Nischiuarch (1207 m)
Partenza	8:05
Arrivo	17:30
Distanza	16,86 km
Ascesa	1116 m
Discesa	807 m
Quota massima	1231m
Itinerario	Sent. 707a – Forca Tasacuzzer (1231 m) – sent. 707 – sent. 703 – Lischiazze – Sella Carnizza – S. Anna di Carnizza – sent. 739

Quarta tappa	
Da	. C.ra Nischiuarch (1207 m)
A	Pian dei Ciclamini (795 m)
Partenza	9:15
Arrivo	11:09
Distanza	5,50 km
Ascesa	122 m
Discesa	481 m
Quota massima	1180m
Itinerario	Sent. 739

Francesco Meroi

PENSIERO ASSOCIATIVO

20 volte Nodino

Per raccontare e raccontarci

Passo dopo passo, racconto dopo racconto, siamo arrivati al ventesimo numero del nostro Nodino: un bel traguardo e una soddisfazione per la redazione e per tutti i capi della nostra regione. Se in Associazione parliamo sempre di obiettivi e strumenti, il Nodino è proprio uno strumento al servizio dei capi del Friuli - Venezia Giulia.

Il Nodino nacque quando gli allora responsabili regionali Paola Fedato e Mario Padrin, convocarono i due neo Consiglieri generali Marco Angelillo e Alessandro Giardina e fecero loro la proposta di iniziare questa nuova avventura. Fu deciso di adottare un formato che si potesse portare comodamente nello zaino o nel quaderno di caccia.

Il primo Numero, fotocopiato in bianco e nero e piegato in una busta, fu inviato per posta in unica copia per gruppo. Successivamente la Cooperativa Scout Aquileia si propose di sponsorizzarne la stampa per tutti i capi. Dopo i primi sei numeri si pensò di trattare argomenti monografici: competenza, coraggio, comunità, precarietà, viaggi, lavoro, pace, amore, alimentazione, ambiente, protagonismo, l'agire, patto, parole.

Si decise fin da subito di stampare due numeri all'anno e di distribuirli in occasione delle due Assemblee regionali per eliminare spese di spedizione e raggiungere nello stesso momento tutti i capi della regione.

Uno dei punti di forza del Nodino consiste nell'avere un vasto panorama di articoli che spazia dall'ambito prettamente scout ad altri che esulano dal nostro mondo. Siamo convinti che Il Nodino rappresenti o potrebbe rappresentare, se i capi lo leggessero a fondo, un importante veicolo di formazione permanente. Le sue rubriche, interviste e articoli sono manifestazione di questo.

Forse non tutti sanno che alcune copie de Il Nodino sono regolarmente inviate alla sede nazionale di Roma e archiviate presso il nostro Centro Documentazione. Da poco abbiamo iniziato anche a spedirne una copia a ogni Regione e sul sito della nostra regione è possibile trovarne la versione in pdf.

Dobbiamo pertanto ringraziare gli oltre 800 capi a cui viene consegnato e che prestano il loro servizio educativo, tutti gli altri lettori, i tanti collaboratori, la Cooperativa Scout Aquileia.

La redazione del Nodino è sempre aperta a tutti coloro che desiderano offrire la loro collaborazione. ●

Marvin Dal Molin

PENSIERO ASSOCIATIVO

Parole O_Stili: Uno stile a servizio dell'educazione

Intervista al prof. Giovanni Grandi, uno dei fondatori del progetto Parole Ostili

Intervista a Giovanni Grandi, professore associato di Filosofia Morale presso il Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata dell'Università degli Studi di Padova e tra i fondatori dell'iniziativa "Parole O_Stili".

Ci spiega cos'è "Parole Ostili - un progetto sociale di sensibilizzazione contro la violenza delle parole", com'è nato e perché?

Parole Ostili si può dire che sia nata il 14 agosto 2016, a partire da un invito alla riflessione che Rosy Russo, una professionista del mondo della comunicazione social, una mamma che ha sotto gli occhi quattro "tagli d'età" delle nuove generazioni, ha mandato a un gruppo di colleghi e amici e che conserviamo come pietra miliare, con un po' di ironia ma anche di sincero stupore per quel che poi ne è nato.

"Caro Giovanni, ti immagino in vacanza. Spero di non disturbarti. Parto da una riflessione molto personale e banale (anche alla luce dello sconforto di fronte a questo mondo che faccio fatica a comprendere), ma credo condivisa. Oggetto? L'uso delle parole in questo nostro mondo social... Troppo spesso improprio, scorretto, offensivo, sconveniente, sleale, impreciso, maleducato, lacerante, oltraggioso, diseducativo, inconsapevole del male o delle conseguenze che può generare...e la lista potrebbe continuare. Mi sono interrogata cosa potremmo fare noi professionisti della comunicazione per dire invece una parola giusta".

Il problema era serio, e 3 anni fa c'era già la percezione che qualcosa stesse scappando di mano. C'erano casi drammatici di cyberbullismo in ambito giovanile e il preoccupante decadimento dello stile comunicativo in ambito politico e sociale. Da quell'appello si è sviluppata l'iniziativa di Parole O Stili, giocata sull'idea che occorresse proporre una riflessione sugli stili comunicativi che potesse essere coinvolgente: una mobilitazione il più possibile diffusa, popolare, capace di mettere in rete non solo le preoccupazioni ma anche le risorse costruttive.

In 2 anni le iniziative sono cresciute, il *Manifesto della Comunicazione non Ostile* è stato tradotto in più di 20 di lingue, e il 18 settembre 2017, all'apertura dell'Anno Scolastico, il Presidente Mattarella ne ha consegnata simbolicamente una copia agli studenti insieme alla nostra Costituzione. Moltissimi insegnanti hanno poi lavorato per creare schede didattiche, per introdurre il tema nelle classi attraverso le discipline curricolari e tutto questo materiale ora è gratuitamente disponibile sul sito. Insomma, se ne è fatta di strada.

Esistono anche le parole ponte, parole che aiutano a superare ostacoli. Che parole sono? Come fanno anziché dividerci ad unirci?

La "parola" ponte è anzitutto una parola attenta alla vita e alla situazione dell'altro. Non deve essere necessariamente una parola in accordo con quello che l'altra persona propone o sostiene: non si tratta di collegare idealmente due sponde pensando di annullare la distanza, ma di creare delle arcate che consentano di avvicinarsi per conoscersi e parlarsi. Quando siamo più vicini capiamo meglio da dove sorgono le posizioni dell'altro, quali sono i problemi che ha a cuore, quali sono le fatiche e alle volte anche le sofferenze che muovono le sue parole e danno forma al suo linguaggio. Incontrando tutto questo pian piano si comincia a sentire il riverbero che ciascuna parola ha nell'universo dell'altro, e a partire da questo ascolto si impara a selezionare le parole migliori per confrontarsi, anche sulle questioni che magari dividono.

Chi ci legge sono principalmente Capi, che hanno a cuore il bene del ragazzo e lo educano affinché possa divenire "uomo/donna della Partenza", una persona responsabile delle proprie scelte. Cosa possono fare nelle loro attività per educare ad una comunicazione "non ostile"?

Educare alla "comunicazione non ostile" significa anzitutto educare all'ascolto. Il Manifesto, che porta questo titolo, insiste in più punti sull'importanza del fare spazio all'altro esercitandosi nell'ascoltare.In particolare, credo che sia molto prezioso l'invito che troviamo nell'ultimo "principio" a ritrovare familiarità con il silenzio. Il silenzio, che è comunque anche una forma di comunicazione, non equivale però solo al tacere per evitare la parola di troppo o la parola vana. Il silenzio "comunica" qualcosa di noi agli altri, ma lascia anche che la realtà, la memoria e gli affetti prendano a loro volta parola dentro di noi.

parole ☹stili

Il Manifesto
della comunicazione non ostile

1. **Virtuale è reale**
   Dico o scrivo in rete solo cose che ho il coraggio di dire di persona.
2. **Si è ciò che si comunica**
   Le parole che scelgo raccontano la persona che sono: mi rappresentano.
3. **Le parole danno forma al pensiero**
   Mi prendo tutto il tempo necessario a esprimere al meglio quel che penso.
4. **Prima di parlare bisogna ascoltare**
   Nessuno ha sempre ragione, neanche io. Ascolto con onestà e apertura.
5. **Le parole sono un ponte**
   Scelgo le parole per comprendere, farmi capire, avvicinarmi agli altri.
6. **Le parole hanno conseguenze**
   So che ogni mia parola può avere conseguenze, piccole o grandi.
7. **Condividere è una responsabilità**
   Condivido testi e immagini solo dopo averli letti, valutati, compresi.
8. **Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare**
   Non trasformo chi sostiene opinioni che non condivido in un nemico da annientare.
9. **Gli insulti non sono argomenti**
   Non accetto insulti e aggressività, nemmeno a favore della mia tesi.
10. **Anche il silenzio comunica**
    Quando la scelta migliore è tacere, taccio.

paroleostili.it

Allenare l'attenzione interiore è fondamentale per esplorare le possibilità di cambiamento che ci si presentano, e da questa esplorazione attenta nasce l'esigenza adulta di riconoscere più acutamente il bene e il male, cioè il meglio che possiamo essere e fare distinguendolo dal peggio, a cui pure possiamo consegnarci, magari a piccoli passi poco appariscenti. Il silenzio, insomma, è una dimensione essenziale per sviluppare l'arte del discernimento ed è fondamentale chiedersi come proporlo ai più giovani perché lo sperimentino con gusto e non con disagio.

Se qualche lettore è particolarmente interessato all'argomento, come lo può approfondire?

L'invito è senz'altro quello di esplorare il sito di Parole Ostili (www.paroleostili.com) e di seguire l'iniziativa sui social media: la community condivide risorse per la riflessione personale, strumenti per lavorare nelle scuole e nella formazione e le notizie sugli appuntamenti che vengono organizzate periodicamente. ●

Daniele Boltin

PENSIERO ASSOCIATIVO

Bombardati di parole

Sappiamo ancora distinguere quelle importanti?

Stiamo vivendo il periodo storico in cui le informazioni ci stanno bombardando come mai prima d'ora. Negli ultimi 20 anni sono stati prodotti più contenuti di quanti ne sono stati prodotti in tutta la storia dell'umanità.

Questo ha delle conseguenze di grande portata, è chiaro. La multimedialità ha cambiato molto il modo di comunicare, o meglio di fruire della comunicazione, e anche la lettura è cambiata. È cambiato il modo di leggere, è cambiato il modo di informarsi, ma soprattutto è cambiata – o meglio è crollata – la soglia di attenzione. Un'attenzione che può essere declinata in due campi. Da un lato riguarda i contenuti e la concentrazione dell'individuo: se produciamo un contenuto online, avremo al massimo una manciata di secondi per catturare l'attenzione del nostro pubblico, che in questa brevissima soglia sarà distratta da qualcos'altro. Dall'altro riguarda un'attenzione a lungo termine: un campo che va dall'incapacità di comprendere un testo (di analfabetismo funzionale se n'è parlato fin troppo ultimamente) per arrivare alla totale mancanza di attenzione al contesto in cui ci può essere un testo.

La parola in qualche modo è sopravvissuta alla rivoluzione della comunicazione e al sopravvento dell'immagine sulle altre forme.

Quello che è cambiato, però, è il modo di riceverla e quindi di produrla. In questi anni le parole hanno un ruolo ancora più importante del passato, anche se il loro utilizzo sta arrivando ai livelli più bassi.

L'esempio più lampante di questo periodo è la comunicazione politica. Tante parole, e quasi mai usate a caso. Questa è una costante da sempre, parte fondante della politica, che dei contenuti non può fare a meno.

Ma oggi li sta usando diversamente. Il comizio si è trasferito dalle piazze delle città all'agorà dei social, dove c'è una claque composta da milioni di persone, presenti 24 ore al giorno in questa piazza virtuale. Qui si arriva a un estremo della comunicazione unidirezionale. Ci aveva visto lungo Pier Paolo Pasolini, quando nel 1973 scriveva: "Per mezzo della televisione, il Centro ha assimilato a sé l'intero paese che era così storicamente differenziato e ricco di culture originali. Ha cominciato un'opera di omologazione distruttrice di ogni autenticità e concretezza. Ha imposto cioè i suoi modelli: che sono i modelli voluti dalla nuova industrializzazione, la quale non si accontenta più di un "uomo che consuma", ma pretende che non siano concepibili altre ideologie che quella del consumo. Un edonismo neolaico, ciecamente dimentico di ogni valore umanistico e ciecamente estraneo alle scienze umane. L'antecedente ideologia voluta e imposta dal potere era, come si sa, la religione: e il cattolicesimo, infatti, era formalmente l'unico fenomeno culturale che "omologava" gli italiani. Ora esso è diventato concorrente di quel nuovo fenomeno culturale "omologatore" che è l'edonismo di massa: e, come concorrente, il nuovo potere già da qualche anno ha cominciato a liquidarlo". Passando ai giorni nostri, la televisione continua la sua opera anche a distanza di 46 anni, in cui poco è cambiato. La tecnologia ha portato però a un nuovo utilizzo della comunicazione da parte della politica. Un leader di partito, un ministro, un presidente attraverso la scrittura di parole ne dice un fiume , ogni giorno. Un fiume però spezzettato in tanti post, che danno un finto diritto di replica, e che per la loro sintesi fanno arrivare solo i concetti più diretti, non lasciano spazio al ragionamento.

In Italia, questo utilizzo delle parole nei social si traduce in tecniche tanto banali quanto efficaci. In un post che può anche riguardare un tema ampio, è sufficiente scrivere in maiuscolo o in grassetto una parola come immigrato (molto utilizzata in modo strumentale di questi tempi) per fornire alla propria claque una vittima da sbranare. E il pubblico sa distinguere le parole importanti dalle fregature? No. Il pubblico dà importanza alla parole che la fonte decide. È così da fin troppo tempo, dalle parole tanto importanti da essere in latino e quindi incomprensibili, passando per quelle che durante il fascismo risuonavano durante i radio comizi diffusi in tutta Italia dagli altoparlanti (dinamica simile a quella dei social, con le tecnologie dell'epoca), per arrivare a quelle dei leader odierni, ai quali bastano contenuti di due righe per creare un mondo nella testa di chi legge.

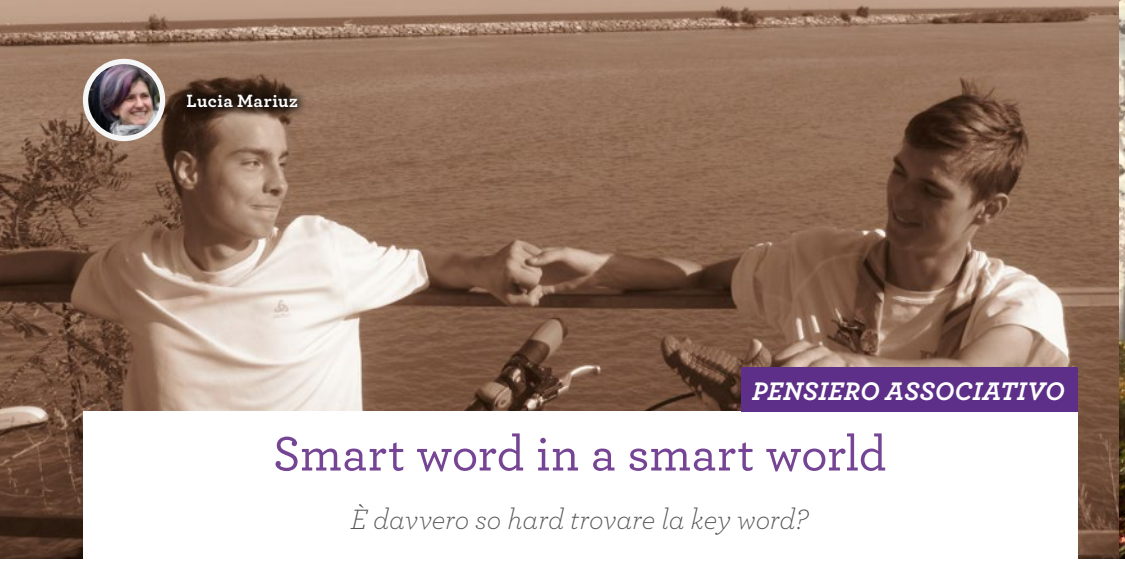
Può sembrare paradossale, ma con la possibilità di fruire di una conoscenza molto larga, il processo di crescita è fermo. Saper riconoscere le parole importanti è una dote in tasca a quasi tutti, ma che pochi usano. È più facile evitare la verifica, la contestualizzazione, l'astrazione. Probabilmente per dare il giusto peso alle parole, può essere una buona pratica leggerne molte, imparando così anche a selezionare quelle buone da quelle marce. Un esercizio di facile esecuzione e alla portata di tutti: una delle basi per uscire dalla trappola del pregiudizio, che probabilmente è una delle gabbie più pericolose di questa epoca, con le sue catene invisibili. ●

Simbolismo scout.

Aspetti pedagogici e psicologici

Autori: Vittorio Pranzini, Salvatore Settineri
Edizioni scout - Fiordaliso - ISBN: 978-88-8054-927-7

In questo libro viene affrontato per la prima volta in modo così ampio ed approfondito l'affascinante tema del simbolismo scout secondo una visione sia pedagogica che psicologica, con frequenti riferimenti alle opere di Baden-Powell e ai Manuali metodologici delle diverse Branche. Completano il testo un glossario con oltre cento voci, un indice analitico, utile per la ricerca e molte illustrazioni che testimoniano, anche da un punto di vista grafico, la particolare ricchezza del simbolismo scout.



Lucia Mariuz

PENSIERO ASSOCIATIVO

Smart word in a smart world

È davvero so hard trovare la key word?

Lo ammetto: anch'io ero rimasta affascinata dall'irresistibile senso di modernità che evocavano alcune parole inglesi, così appena accantonate le lavagne luminose e scoperti i prodigi dei nuovi programmi del computer ho abbandonato il termine "*diapositiva*" per utilizzare il più *cool* e *trendy* "*slide*".

Poi ha incominciato ad andare di moda l'*open space* (che sarebbe open-plan loft), il *take away*, che d'asporto manco le pizze, per arrivare alla letterale invasione degli anglicismi degli ultimi anni: *non stop, curvy, relax, friendly, green, mood, easy, outfit*... Neppure il Ministero delle Politiche sociali, ci hanno lasciato, l'hanno messo al Welfare.

Che poi penso che mia nonna non abbia mai capito bene cosa fosse. Ad un incontro per educatori ho poi scoperto le l*ife skills* e le *soft skills*, e siccome il mio inglese si era già arrugginito non è che avessi capito subito bene cosa intendevano. Ah! Le competenze per la vita, le competenze trasversali! Beh bastava dirlo.

Su ventisei paesi europei l'Italia è ben ventunesima nella conoscenza dell'inglese. Non è che piazzando qualche parola qua e là saremo più bravi in questa lingua, mentre l'inserimento di tutte queste parole rallenta la comprensione della frase.

Noi scout siamo poi dei campioni, sia a non farci capire sia a non tradurre: se parole come *staff* (*lo staff*, maschile), *rover*, *route*, *challenge* ormai sono termini assodati, potremmo invece tradurre parole come *vision*, *mission*, *workshop*, *location* (che di suo indicherebbe i posti all'aperto usati nelle riprese di un film). Sia chiaro, l'inglese come lingua mi piace tantissimo, ma mi riconosco in queste parole di Annamaria Testa, che ha lanciato nel 2015 la campagna #dilloinitaliano, e che nella prefazione del libro "diciamolo in italiano" di Antonio Zoppetti (che vi consiglio) scrive: "interrogarsi sulle parole e sceglierle con consapevolezza ricorda che parlare più di una lingua è un grandissimo vantaggio, ma conoscere davvero le lingue, a cominciare dalla propria, significa usarle in modo adeguato a comunicare efficacemente. (...)

La nostra lingua è un bene comune. È un patrimonio di cultura, di bellezza, di storia e di storie, di idee e di parole che appartiene a tutti noi, che vale, che ci identifica e che ci aiuta a esprimerci pienamente come individui, come cittadini e come Paese. Dovremmo averne cura." ●

Pierfrancesco Nonis

PENSIERO ASSOCIATIVO

Salotti e naufragi

La valenza della lettura nello scautismo

Baden-Powell in La strada verso il successo –primo vero manuale di Roverismo scritto nel 1922 – cita il noto filosofo inglese Francis Bacon:

«*Non leggere per contraddire o catalogare, e neppure per credere e prendere per certo: non per trovare ragionamenti e discorsi, ma per ponderare e riflettere. La lettura forma un uomo completo, la discussione uno vivace, e lo scrivere uno preciso*»; rileggendo questa frase ci sentiamo di dire che, per il nostro fondatore – uomo di azione, soldato, vero uomo dei boschi, la lettura fosse sicuramente una parte non secondaria di una vita ben vissuta. Non a caso fu un valente e prolifico scrittore – scrisse quasi sessanta libri – tramandandoci, con i suoi manuali, i principi dello scautismo che sono ancora oggi alla base del nostro agire. Per lui un vero scout doveva essere «*un uomo passabile in un salotto e indispensabile in un naufragio*»: è imprescindibile, quindi, che abbia le competenze e le abilità nell'essere pronto ad affrontare l'imprevisto. Non basta però questo, deve anche sapersi relazionare, essere un uomo inserito nella società per ca(r)pirne i mutamenti e comprendere quali interventi poter realizzare per compiere il proprio dovere. Uno scout – un uomo dei boschi – non doveva quindi essere un novello Mowgli appena "tornato all'uomo" e incapace di mettere insieme due frasi di senso compiuto.

Ancora in *La strada verso il successo* B.-P prevede le letture, insieme ai viaggi e allo studio della natura, come forme di autoeducazione e come tali fortemente raccomandate agli scouts. Per lui sono i migliori amici dell'uomo, amici con cui poter volare in terre lontane e immergersi in tempi andati, dominare le meraviglie della scienza e cogliere la bellezza della poesia.

Leggere stimola la nostra curiosità e infatti, tra i ragazzi ma anche tra noi adulti, «*non ce n'è uno che non si appassioni ad attività pratiche ad imitazioni di quegli eroi*». Quest'ultimi, per B.-P, non erano che i personaggi dei libri, vere e proprie attrazioni capaci di «*inzuccherare la pillola dell'educazione da somministrare ai ragazzi*». ●

L'italiano non è l'italiano

PENSIERO ASSOCIATIVO

Pierfrancesco Nonis

Semplificare il nostro linguaggio semplifica anche il nostro pensiero.

Sicuramente noi italiani – perché gli stranieri lo capiscono benissimo – non ci rendiamo più conto di come l'italiano abbia rappresentato per secoli la lingua della cultura, della scienza, della letteratura e del bel canto.

Pensiamo alle *tre corone fiorentine*: Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio; alla loro poesia e prosa e all'influsso che hanno avuto nella nostra lingua. Lo stesso Pietro Bembo ne *Le prose della volgar lingua* affermava che si dovesse prendere come esempio per la prosa le opere di Boccaccio, mentre per la poesia quelle di Petrarca a dimostrazione della loro grandezza. Oppure a Galileo che, rinunciando al latino, usò il volgare per scrivere il suo capolavoro *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, mostrando la piena padronanza, da parte dell'italiano, della lingua scientifica.

Una lingua estremamente nobile, frutto di lunghi secoli di evoluzioni, studi e stratificazioni e innovazioni dialettali, popolari. E, come accennato precedentemente, ben lo si sapeva – e si sa – all'estero: l'inglese James Howell la definiva «*la lingua meglio atteggiata in termini di fluenza e morbidezza*»; per Goethe la nostra era «*la lingua amata*»; in un'opera di Thomas Mann, un suo protagonista afferma che l'italiano è la lingua parlata dagli angeli in cielo, perché non può immaginare che essi parlino lingua meno bella.

Indubbia la musicalità dell'italiano – prediletta lingua dei librettisti – che nella poesia e nella lirica, grazie a figure retoriche capaci di modificare ritmo e cadenza, acquista una dolce melodia e gradevolezza. Lo stesso genio di Mozart scelse l'italiano come lingua per *Le nozze di Figaro* e il *Don Giovanni*, oltre che per moltissime altre opere liriche meno note. Senza scordare i termini che ancora vengono usati in tutto il mondo: *aria, capriccio, fantasia, fuga, sinfonia, tenore, soprano, contralto*; e altre da perderne il conto.

Notiamo però come la nostra lingua si sia impoverita, o comunque che si stia impoverendo –o se non altro tutti si troveranno d'accordo con quest'affermazione. Ciò che si sta svalutando, però, non è quell'italiano forbito od aulico proprio dei letterati, ma quello colloquiale di cui disponiamo tutti i giorni. Siamo fortemente convinti che nelle nostre giornate non occorra una certa ricercatezza dei termini, che essa sia solamente forma e non sostanza dimenticandoci di come il "bel linguaggio" non debba essere una prova di abilità a chi usa le parole più difficili. La realtà è che chi sa usare le parole corrette – e soprattutto adeguate alla contingenza del momento – denota una maggiore capacità di articolare concetti più complessi, e ciò può essere fatto anche con parole semplici e nient'affatto astruse, ma imprescindibilmente appropriate.

Del resto, come rilevano molteplici linguisti, tra la lingua e il pensiero esiste una stretta correlazione. Non è sempre facile esprimere a parole un concetto che si ha in mente, occorre allenamento come in ogni altra attività. Ma fino a quando continueremo a prediligere un linguaggio "messaggistico" che, essendo sintetico ed istantaneo, non ci permette di sostenere discorsi complessi e profondi, ridurremo la nostra mente con l'esprimersi tramite slogan sacrificando così il nostro pensiero critico.

Semplificare il linguaggio semplifica anche il pensiero: ciò per ribadire ancora una volta che non si sta qui dibattendo sulla forma, certo anch'essa molto importante, ma principalmente sulla sostanza.

La questione l'avevano centrata perfettamente due illustri italiani separati tra loro di alcuni secoli ma accomunati dallo stesso nome: Leonardo da Vinci e Leonardo Sciascia. Il primo si autodefiniva senza alcuna vergogna «*omo sanza lettere*», come solevano essere indicati all'epoca coloro i quali non conoscevano il latino. Così diceva: «*Io ho tanti vocaboli nella mia lingua materna colle quali bene esprimere il concetto della mente mia*». Infatti, egli non era interessato al nozionismo fine a sé stesso dei letterati perché questi, a differenza sua, sfruttavano la creatività altrui– «*le mie cose son più da esser tratte dalla sperienza, che d'altrui parola*». L'eloquenza di Leonardo si basava quindi su una concretezza che era fondata sul ragionamento scaturito dalle proprie esperienze anziché su un mero sciorinare delle belle parole.

Invece Leonardo Sciascia, nel romanzo *Una storia semplice*, riporta il seguente dialogo, che sicuramente non ha bisogno né di spiegazioni né di commenti:

Il magistrato scoppiò a ridere. «*L'italiano: ero piuttosto debole in italiano. Ma, come vede, non è poi stato un gran guaio: sono qui, procuratore della Repubblica...*».«*L'italiano non è l'italiano: è il ragionare*» *disse il professore.* ●

Ilaria Minisini

PENSIERO ASSOCIATIVO

"Se qualcuno capisse le mie parole..."

Una sola voce, tante lingue.

Noi scout siamo visti spesso dall'esterno come quelli che parlano un linguaggio "strano", "che capiscono solo loro", fatto di sigle e di termini tecnici... basti pensare alla necessità di un vocabolario scautese-italiano quando cominciamo a raccontarci ai genitori dei cuccioli o dei nuovi arrivati, ma anche solo ai tirocinanti appena entrati in Comunità Capi alle prese con l'acquisizione dei termini del metodo o delle strutture e dei ruoli associativi.

Viviamo spesso quella sensazione di capirci al volo, di ritrovare i nostri valori e il nostro stile quando incontriamo altri scout, seppur sconosciuti, di altra provenienza e magari anche di altre associazioni e nazionalità, perché tutti accomunati da Legge e Promessa, perché sentiamo forte lo spirito di appartenenza al Movimento, perché siamo tutti in qualche modo figli di BP. Ma allora perché a volte è così difficile capirsi - in staff, in Comunità Capi, a qualsiasi altro livello associativo – se abbiamo tutti un linguaggio comune? Perché le parole che uso, per me così chiare, sembrano quasi non avere lo stesso suono per chi le ascolta?

Spesso ci dimentichiamo che dietro alle parole che usiamo c'è un intero mondo, c'è la nostra personale visione di questo mondo (e dello scautismo), frutto del nostro modo di sentire, della nostra storia, delle nostre relazioni, attraverso cui per un'intera vita abbiamo imparato a dare significato alle cose... e alle parole.

Altrimenti perché tanta fatica per scrivere la Carta di Clan? Alle scolte e ai rover basterebbe scegliere insieme i titoli dei capitoli per dirsi che condividono gli stessi valori, invece sappiamo bene quanto tempo e sforzo richieda quel processo di condivisione dei significati necessario per costruire un pensiero comune che rispetti le sensibilità di tutti. Quando poi ci troviamo a progettare e programmare le attività educative con altri capi diamo per scontato che tutti partiamo dagli stessi presupposti, in primis il Patto Associativo, il Vangelo, poi il Progetto Educativo di Gruppo... il lavoro dovrebbe quasi venire da sé, no? Invece a volte, quando scendiamo nel concreto, ci troviamo a scontrarci su questioni che credevamo inequivocabili, scoprendo che l'altro non dà per scontato quello che per noi rappresenta un concetto fondamentale e ci infervoriamo e/o ci soffriamo tanto più ci crediamo, lo riteniamo importante e ci riconosciamo in esso.

Magari stiamo solo discutendo di due facce della stessa medaglia come Marta e Maria, ma, presi dall'urgenza di difendere la nostra visione del mondo, ci dimentichiamo che dall'altra parte ce n'è un'altra, altrettanto urgente, e che basterebbe fermarsi e chiedere: "Ma tu cosa ritieni importante? E perché?"

Quando parliamo di comunità a qualcuno viene prima in mente quel clima speciale che si respira la sera attorno al fuoco e a qualcun altro la schiettezza necessaria per fare correzione fraterna, quando diciamo strada uno pensa subito alla fatica sotto lo zaino e un altro all'intero percorso di crescita o di vita, magari perché gli sono state proposte o le ha vissute così da ragazzo... oppure certe modalità vengono dalla cosiddetta tradizione, di cui troppe volte però rischiamo di perdere le motivazioni (educative) originali... e allora ben venga la domanda dell'ultimo tirocinante entrato in Co.Ca. che chiede "perché?". È allora che potremmo e dovremmo fermarci e prenderci del tempo per rinegoziare un significato condiviso, indispensabile per lavorare e progettare insieme, confrontarci su cosa intendiamo per questo o quel concetto, e magari usare come punto di partenza il nostro regolamento metodologico, che può fare da ago magnetico e darci la direzione. Riusciamo così a sfrondare il confronto in prima battuta da eventuali equivoci ed errori metodologici, per lasciar spazio all'aspetto più creativo della discussione, che si può arricchire con tutte le nostre sfumature interpretative, i nostri diversi modi di vedere e sentire una stessa situazione, le possibili soluzioni che possono dar vita anche a un cambiamento della nostra prospettiva e di conseguenza del nostro agire educativo. L'iniziale contrasto diventa così occasione di formazione per più e meno giovani, per allargare lo sguardo d'insieme sulla nostra proposta educativa e per approfondire le motivazioni per cui si fanno le cose. È il momento ideale per costruire un pensiero comune, punto di partenza per sognare insieme quel (pezzettino di) mondo che possiamo concretamente rendere migliore.Quel che servirebbe, ad esempio, quando gruppi scout diversi iniziano a mettere insieme le forze per fondere una branca o l'intero gruppo; si trovano in quella fase critica in cui quello che per anni è stato utile per costruire spirito di appartenenza diventa improvvisamente ostacolo al lavoro comune. Urge rinegoziare i significati per ripartire da un punto zero.

Altrimenti facciamo come il taglialegna che, nonostante si dia sempre più da fare, rallenta il suo lavoro giorno dopo giorno: non ha tempo di fermarsi ad affilare l'ascia, perché è troppo impegnato a tagliare alberi. ●

Walter Matiussi

PENSIERO ASSOCIATIVO

Le parole del tempo

Tempo alle parole

Col passare del tempo tutto intorno a noi evolve: la moda, le macchine, la musica, perfino le parole. Esse mutano di giorno in giorno, non solo grazie a fenomeni come rapper, trapper (non "l'arte del bosco") e semi famosi approdati su un'isola televisiva ma anche grazie a Shakespeare, Dante e Cervantes che hanno inventato vocaboli!

Adattiamo la lingua alle nostre esigenze comunicative. Basti pensare a verbi o aggettivi come *"scannerizzare"*, *"trollare"*, *"petaloso"* o *"bannato"*, che utilizziamo senza nemmeno renderci conto. Libri, giornali, radio, tv, *"social network"*: le parole sono ovunque e se non ci piacciono non basta chiudere gli occhi e tappare le orecchie, esse saranno lì ad aspettarci perché la nostra è una lingua viva e siamo noi stessi a generare i cambiamenti. Un chiaro esempio, vicino e lontano allo stesso tempo, sull'evoluzione delle parole è il friulano parlato attualmente a Colonia Caroya, località argentina che nel 1878 fu popolata da emigranti friulani e dove la lingua si è sviluppata in modo parallelo a quella parlata in Friuli. L'isolamento, l'obbligo di parlare in spagnolo e la base del friulano gemonese hanno creato una variante che è ricca di adattamenti locali con parole come *"popul"* invece di *"paîs"* (dallo spagnolo *"pueblo"*) o *"uane"* (da *"iguana"*). La "contaminazione" di una lingua con un'altra si realizza con estrema naturalezza e avviene da secoli. Ad esempio parole come *"iguana"* e *"canoa"* sono originarie del continente americano, importate attraverso la conquista spagnola; altre arrivarono clandestinamente dall'Africa (*"mambo"*, *"banana"*, *"conga"*) e, più recenti, sono quelle estrapolate dall'inglese (*"missili"*, *"clone"*, *"golf"*, *"rugby"*, *"radar"*). Spesso alcune parole hanno un significato in base alla regione in cui vengono utilizzate e alcuni termini possono indicare allo stesso tempo due concetti opposti. Nelle frasi *"Shere Khan dà la caccia a Mowgli"* e *"Mowgli caccia Shere Khan dalla Rocca del consiglio usando il fiore rosso"*, il verbo *"cacciare"* ha un significato diverso: sinonimo di *"braccare"* nella prima e di *"allontanare"* nella seconda.

Nelle lingue occidentali le parole hanno genere e numero ma in oriente non è così (chi al Jamboree del Giappone è riuscito a imparare qualche parola giapponese può testimoniarlo). La regola vale in modo ambiguo all'interno del mondo scout dove ci ostiniamo a cambiare genere e numero ogni volta che ci troviamo per *"fare UNA staff"*.

Certi termini cadono nell'oblio. Da questo febbraio i BSA (Boy Scout of America) hanno eliminato la parola *"boy"* dal loro programma. Solo tre lettere? Non solo, ma dietro esiste tutta una strategia per integrare entrambi i sessi nelle attività (cosa che già fanno tanti paesi del continente americano). Si elimina un termine per aprire una porta!

E se si affronta il tema delle traduzioni? *"Traduttore traditore"* recita un vecchio proverbio e, forse nel nostro ambito, è vero. Pensiamo ai termini originali inglesi: *"scouting"* si dice *"scAutismo"* (*"EscUltismo"* in spagnolo e *"scoutisme"* in francese); *"patrol"* viene tradotto come *"squadriglia"* o *"pattuglia"* (e per la FIS qual è il termine giusto da utilizzare?); "scout leader" o"*scoutmaster*" è *"capo scout"* anche se B-P utilizzò il secondo termine, cioè *"maestro"* che trovo molto più adeguato per riferirsi a un adulto che deve lavorare con giovani dentro un Movimento di educazione non formale. Rimanendo in ambito, il libro "Scouting for boys" dal maggio 1908 in poi ha visto infinite traduzioni e adattamenti, si stima abbia venduto da 100 a 150 milioni di copie. È interessante capire la storia che si cela nell'edizione del 1946, cioè quella che utilizziamo con i ragazzi ogni sabato. Alla fine della seconda guerra mondiale, all'interno del Movimento Scout molti adulti sentirono la necessità di riaffermare le semplici verità espresse in modo così efficace da Baden-Powell. William Hillcourt, direttore degli BSA, ha avuto l'idea di adattare il principale libro di B-P per un pubblico mondiale. È nata così l'edizione conosciuta come la "World Brotherhood" nella quale egli curò e adattò il manoscritto cancellando anche interi pezzi del testo come i capitoli dedicati all'Impero Britannico o ai Primi Soccorsi (su quest'ultimi molte idee descritte da B-P oggi potrebbero innescare comportamenti sbagliati).

Infine, noi scout a volte siamo come i Puffi: comunichiamo e utilizziamo parole che un *"babbano"* non riesce a capire. La spiegazione di questo fatto potrebbe arrivarci da Umberto Eco che, in un paragrafo di *"Schtroumpf und Drang"* (1979), sosteneva: *"se lo puffo gli faccio una puffa così, ve lo puffo, sulla puffa dei miei puffi. Mi avete capito benissimo. E ciò malgrado il linguaggio puffo sembra mancare di tutti i requisiti necessari a una lingua funzionante. Infatti una lingua tende a crescere elaborando per ogni significato un significante, ovvero un'espressione identificabile. (...) Secondo i princìpi della linguistica tradizionale la lingua puffa non dovrebbe permettere la comunicazione tra i membri del gruppo. Follia: i puffi si capiscono benissimo e noi capiamo loro"*.

Lo stesso succede per noi Scout con il resto del mondo!●

Perché scegliere di acquistare in cooperativa?

Perché i prezzi sono fissati dalla cooperativa e non dal fornitore e puoi risparmiare!

Scout Cooperativa "Aquileia"

Cooperativa Scout "Aquileia"

Non si accende una lanterna per tenerla nascosta

La Cooperativa Scout Aquileia S.C.aR.L. si è costituita nel 1992. Nel 2000 ha acquistato l'edificio che comprende anche gli spazi della sede regionale dell'Agesci.

È il punto di distribuzione per il Friuli Venezia Giulia di uniformi, distintivi, abbigliamento e materiali indispensabili per le attività scout. Sostiene la pubblicazione de il Nodino.

Via Cormor Alto 29
33100 Udine
tel 0432/236782
Orari di apertura:
Venerdì: 15-19
Sabato: 09-12 / 15-19
facebook.com/scoutaquileia
www.scoutaquileia.it

Francesco Meroi

PENSIERO ASSOCIATIVO

La narrazione: patrimonio di ogni branca

Una tela da dipingere

Tutti noi ricordiamo le storie e le fiabe raccontate dai nostri genitori prima di andare a dormire. Il desiderio di quel momento era grande. Era un'occasione per ascoltare racconti fantastici, avventure, storie d'amore, storie tristi, lotte tra il bene e il male, finali a sorpresa; era un modo per entrare nel mondo dei sogni prima ancora di addormentarsi.

Crescendo questo momento narrativo svanisce lasciando spazio ad altri tipi di narrazione: la lettura, la televisione, internet. Tante storie, forse troppe, che in determinati casi si assomigliano tutte l'una all'altra e non ci stupiscono più.

Oggigiorno è difficile che ai bambini vengano "raccontate delle cose", tanto meno ai ragazzi più grandi.

Lo scautismo è un luogo dove invece il racconto è fondamentale nella trasmissione del messaggio. Attraverso di esso non si ascolta semplicemente ma si vive e si rivive il narrato, ci si immedesima nella situazione, si provano emozioni, gusti, suoni e molto altro. Storie semplici possono racchiudere al loro interno messaggi complessi e importanti. Non è detto che vengano comprese tutte le sfaccettature del racconto ma se esso è coinvolgente alcuni messaggi passano e sedimentano.

Narrare è simile a dipingere. Seppur Monet abbia impresso sulla tela la cattedrale di Rouen decine di volte nelle celebri opere presenti in moltissimi musei del mondo, nessun quadro è uguale all'altro. Il soggetto è il medesimo ma il pittore ritrae la realtà attraverso tecniche diverse, colori, luci, sentimenti, emozioni che variano di volta in volta.

Seppure la storia o il testo siano sempre gli stessi, il racconto non è mai uguale perché è legato al narratore. Egli sceglie quali sono i passaggi secondo lui più significativi e in base all'ispirazione, alla memoria e alla capacità riuscirà a costruire una storia sempre nuova ma sempre uguale. Raccontare non è sinonimo di leggere. Come dice la parola, il racconto si racconta.

Gesù è Maestro anche di narrazione. Aveva capito che solamente con il racconto, anche il più banale e "quotidiano", si poteva trasmettere molto. Anzi, proprio per la semplicità del contenuto, poteva essere meglio compresa da dotti e gente comune allo stesso modo. E così ha scelto elementi della vita quotidiana e della terra, aneddoti di avvenimenti tra persone, similitudini naturalistiche per parlare del Regno dei Cieli e della relazione dell'uomo con Dio.

In branco molte attività sono vissute in chiave di racconto. In primis c'è l'appuntamento fisso e rituale del racconto delle vicende di Mowgli che coinvolge tutti i lupetti e li trasporta in un ambiente fantastico.

L'incontro narrato con Gesù nei momenti di catechesi è un'ottima occasione per introdurre i bambini alla catechesi narrativa. Ci sono anche tutte le ambientazioni, i lanci di attività raccontati, storie particolari, il racconto prima di dormire, ecc.

Normalmente al crescere del ragazzo diminuisce lo spazio dato al racconto, credendo che sia qualcosa esclusivamente per i piccoli. Eppure le occasioni per raccontare anche nelle altre branche ci sarebbero.

Pensando al Reparto sono veramente tantissime le attività che potrebbero essere proposte attraverso una narrazione. In uscita e al campo estivo il fuoco di bivacco è uno spazio che sempre più perde nella sua struttura il racconto. Il tempo trascorso intorno al fuoco dovrebbe raccogliere una parte di storie, tradizioni, mistero, racconti.

La catechesi fatta vivere ai ragazzi in prima persona, in modo coinvolgente, e non ridotta a una lettura del brano previsto e a un commento sarebbero il modo migliore per veicolare un messaggio che inizia ad essere messo in discussione. L'ambito espressivo è un vasto mondo dove puntare sulla narrazione.

In Noviziato e in Clan ai ragazzi possono essere raccontate esperienze, fatti storici o di attualità. Essi possono ascoltare testimoni che hanno toccato con mano le più svariate realtà del nostro mondo e che indubbiamente riescono a coinvolgere e a far rivivere ciò che provano.

I ragazzi in questa fase possono essere a loro volta narratori verso i loro pari o verso i più piccoli. La catechesi, sempre difficile da trasmettere in questa età, dovrebbe essere dialogo partendo dal racconto avvincente dei testi biblici o appassionato delle lettere di Paolo. Anche qui la testimonianza e l'incontro con chi ben conosce e ha incontrato Dio nella sua vita fa la differenza. E in Comunità Capi qual è lo spazio per il racconto? Uno dei racconti più belli e importanti che un capo può fare è quello sui propri ragazzi. Ed è proprio un racconto come lo abbiamo descritto: vissuto, emozionato, vivido, che fa ben comprendere agli altri capi i traguardi, gli insuccessi, le gioie e i dolori di un ragazzo o di una ragazza.

Siamo tutti concordi che il gioco è trasversale a tutte le branche e che è fondamentale per diffondere messaggi importanti divertendosi.

Lo stesso dovrebbe valere per il racconto: non dovrebbe essere appannaggio dei vecchi lupi ma patrimonio di tutti i capi per riuscire a coinvolgere i propri ragazzi in una storia che non è fine a sé stessa ma racchiude un significato ben più grande e deve essere vissuta in prima persona.

Marvin Dal Molin

PENSIERO ASSOCIATIVO

Non “tu sei” ma “tu fai e io mi sento”

La relazione educativa sa che le parole sono importanti.

Usare un determinato tono di voce, mettere a proprio agio l’interlocutore sono azioni che possono rafforzare il messaggio che trasmettiamo a parole (vedi modello 55,38, 7 A. Mehrabian).

Nelle relazioni, soprattutto nelle educative, una parola piuttosto che un’altra può cambiare l’intenzionalità della comunicazione. Prendiamo ad esempio l’espressione, pronunciata con rabbia: *“-smettila di fare lo sciocco!-”*. Il messaggio che arriva al nostro educando è che l’adulto lo percepisca *come uno sciocco*.

Un atteggiamento comprensivo sarà più funzionale della formulazione di un giudizio. È sconsigliabile, quindi, mettere in discussione il bambino in quanto persona, riferendosi a ciò che è. È bene mettere l’accento su ciò che fa *“-ti sei comportato da sciocco facendo questo”*. Giudicare identificando con i suoi comportamenti vuol dire non stare in contatto empatico con il bambino, e, chiuderlo in una definizione, alla quale difficilmente potrà sottrarsi. Diversa percezione, inoltre, ha una frase come *“- quando tu fai…io mi sento.., perché …e così facendo ti sei comportato da ..e avrei piacere che tu le prossime volte…-”*.

Il messaggio io ci permette di prendere consapevolezza sia a noi che al ragazzo e ragionare meglio sulle parole, il è importante spostare il focus non più sulla persona ma sul comportamento attuato dalla persona e su come ha influenzato l’altro.

Il fare è sempre modificabile ed esprimere considerazioni sul comportamento dell’altro, sottolineando l’effetto che ci ha fatto, lascia spazi al cambiamento. L’ascolto delle proprie emozioni, e il prestare attenzione all’effetto che fanno quelle altrui, dà coordinate utili per stabile tra capi e ragazzi uno scambio umano. Una sentenza come *“-lascia stare, faccio io-”*, che blocca la voglia di provarci e svaluta il ragazzo potrebbe essere sostituita da *“-io credo in te e penso che ce la farai-”*. Come capi, è auspicabile, almeno provare, a rimuovere la percezione di incompetenza alle nostre ragazze ai nostri ragazzi, si sentanno accompagnati ed “ascoltati”. Nei rapporti interpersonali, che si instaurano tra capo-ragazzo, prende forma la comunicazione in umanità che si realizza pienamente, quando entrambi sono consapevoli del valore incondizionato della persona dell’altro, della sua dignità.Di conseguenza ogni attività dovrebbe tendere sempre alla valorizzazione delle caratteristiche personali di ogni ragazzo. ●

Pierfrancesco Nonis

PENSIERO ASSOCIATIVO

Filtriamo le parole

«E la natura, si dice, ha dato a ciascuno di noi due orecchie ma una sola lingua, perché siamo tenuti ad ascoltare più che a parlare». Plutarco

Se ricerchiamo per un attimo l’etimologia della parola *comunicare* – il suo intimo significato – scopriamo che deriva dal latino *cum* e *munire*, cioè legare insieme, mettere in comune, far partecipe. Ecco, questa è la volontà: che gli uomini entrino in rapporto tra loro, manifestando il fatto che sulla Terra siamo una pluralità e non singoli; che parlando ci mostriamo per quello che siamo nella nostra identità personale. Certamente, però, quando parliamo ci sono dei filtri tra noi e la persona con la quale stiamo comunicando.

Filtri che possono essere delle vere e proprie barriere se non si è portati a superarle nel giusto modo. A tal proposito è interessante prendere ad esempio quanto scrive lo scrittore e giornalista francese Bernard Werber, famoso per la sua *Trilogia delle formiche*. Egli inserisce nelle sue opere un personaggio ricorrente di nome Edmond Wells, autore dell’*Enciclopedia del sapere relativo e assoluto* – uno *pseudobiblion*, cioè un libro fittizio citato come vero in un’opera letteraria. In tale opera fittizia Werber, tramite il suo personaggio, afferma che per comunicare con efficacia è necessario tenere presenti tutti i filtri la caratterizzano. Sono dieci, ed occorre superarli tutti, uno dopo l’altro, per poterci relazionare al meglio insieme agli altri. Pensiamo ai filtri nella comunicazione tra me e te lettore, se fossimo *vis a vis*:

1. Quello che io penso;
2. Quello che io voglio dire;
3. Quello che io credo di dire;
4. Quello che io dico davvero;
5. Quello che tu vorresti sentire;
6. Quello che tu credi di sentire;
7. Quello che tu senti;
8. Quello che tu vorresti capire;
9. Quello che tu credi di capire;
10. Quello che davvero capisci.

Basta saltare uno di questi, e subito provochiamo un corto circuito nella nostra comunicazione. Quelli citati non sono che un esempio letterario creato da Werber, ma certamente ci rendono consapevoli delle molteplici “barriere” esistenti tra “me” e “gli altri”. Filtri che possono essere dei più diversi e vari, i quali spaziano dall’educazione ricevuta, all’ambiente sociale, alla formazione culturale, alle aspettative, e a molti altri ancora.

Occorre quindi tenere ben presente quali sono gli ostacoli contro cui si possono scontrare le nostre parole quando cerchiamo di comunicarle a qualcuno diverso da noi, e che quindi ragiona e pensa in modo differente. Ricordando, però, che i filtri devono essere dei passaggi obbligati, i quali permettono una comunicazione efficace solo se percorsi nel giusto modo. ●

Lucia Mariuz

Senza parole

Il silenzio e le sue tante declinazioni

Il silenzio. Ognuno ha la sua percezione quando si evoca questa parola che annulla tutte le parole. Ricordo che ad un'attività scout avevamo lavorato sul silenzio, e a dispetto della maggioranza che lo riteneva un elemento positivo, necessario in tanto fragore di azioni, parole, impegni, una persona lo aveva declinato come sofferenza, come incapacità di esprimere le emozioni.

E quindi come le parole hanno tante declinazioni, così anche il silenzio ha le sue tante facce. **Il silenzio è indiscutibilmente una necessità: per riposare, per meditare, per pregare, per pensare, per ascoltare, per studiare; ma può essere anche un'imposizione: per omertà, per connivenza, per solitudine, per incomprensione.**

Continua a pag. 28 ▶

Continua da pag. 27

Il silenzio è importante per fare in modo che le parole fluiscano dentro di noi, perché si articolino in pensieri e si sviluppino in considerazioni, per consentirci di ragionare e riflettere.

Dopo una riflessione silenziosa le parole sapranno esprimere con maggiore chiarezza il nostro pensiero. Soprattutto è necessario il silenzio dopo un messaggio sul telefono o qualche scritto in rete che ci innervosisce: il turbinio potrà sfogarsi dentro di noi, e solo dopo che il silenzio ci avrà portato un po' di ragionevolezza e pacatezza potremo rispondere scrivendo in modo educato.

Nella conversazione è forse più difficile darsi questo tempo, ma è anche vero che nella relazione a vivo non sono solo le parole a comunicare, ma anche il nostro atteggiamento e soprattutto il nostro tono. Ovviamente se non sappiamo stare in silenzio non riusciremo mai ad ascoltare, ma non è detto che il semplice silenzio ci consenta di capire veramente quello che il nostro interlocutore ci sta dicendo; è però premessa fondamentale.

Il silenzio ci è necessario se vogliamo concentrarci in qualcosa di importante, e le parole risultano disturbanti. Non solo le parole che ci giungono all'orecchio, ma anche tutte le parole che si affacciano continuamente sui nostri schermi, che sono diventate tantissime e da cui facciamo veramente fatica a staccarci. Spesso un silenzio senza rumori antropici (musica, telefono, automobili, lavori...) ci consente di concederci momenti intensi: *sovrumani Silenzi, e profondissima quiete*... Un silenzio quello di Leopardi che sicuramente ciascuno di noi ha provato, magari non con la stessa frequenza, ma che ci rimanda a una sensazione positiva di raccoglimento con noi stessi e con ciò che ci circonda.

Il silenzio è importante anche per avvicinarci a Dio. La preghiera personale è un piccolo rituale che ci consente di avere uno spazio privilegiato nella relazione con l'Altissimo, ma ci sono anche dei momenti di preghiera di comunità in cui si sta in silenzio dove si sente tutta la potenza della comunanza con Dio.

Il silenzio però può essere incapacità di esprimere le emozioni per paura di non essere capiti.

Può essere caratteriale, può essere per eccessiva selezione di relazioni, può essere anche perché c'è stato troppo giudizio e molta derisione, e il silenzio diventa un guscio protettivo. Questo guscio può proteggere da esperienze di violenza che si sono subite, e rompere quei silenzi è gravoso, bisogna essere competenti e saper usare le parole con grandissima attenzione.

Il silenzio può essere una difesa anche quando si vive in contesti di violenza e soprusi, dove ci sono situazioni di illegalità e non ci si sente protetti. Parlare in questi casi è un grande atto di coraggio, non solo perché si fa del bene alla società, ma perché bisogna superare le paure e si rischia personalmente di subire tutte le conseguenze.

Michelle Bachelet, l'alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani ha detto: "i difensori dei diritti umani sono persone normali, che hanno scelto di non volgere altrove lo sguardo quando c'è una persone in catene o un diritto violato". Dal 1998 a oggi 3500 di queste persone che hanno deciso di non stare in silenzio sono state uccise, 320 nel solo 2017 (frontlinedefenders.com).

Sembra facile esortare al dissenso, è sicuramente facile sbandierare questa possibilità in un contesto in cui si può ancora esprimere la propria opinione, ma in quelle società dove la connivenza è l'abitudine da decenni, la parola è un'arma potente e difficile, e il suo utilizzo libero un rischio per la vita.

In Italia da decenni chi mette il naso negli affari mafiosi con l'intento di smascherarli è nel mirino degli assassini: ogni anno il 21 marzo Libera ricorda i nomi degli innocenti uccisi dalla mafia. Il ricordo e le celebrazioni sono fondamentali per evitare che alcuni avvenimenti vengano avvolti dal silenzio e cadano nell'oblio, ma restino vivi nella memoria singola e collettiva. È molto importante per noi oggi non restare in silenzio, ma usare questa possibilità che abbiamo di parlare, di denunciare, di manifestare apertamente il dissenso ai soprusi, alle violazioni dei diritti umani, perché il silenzio può diventare un fattore culturale, un'imposizione da cui sarà difficilissimo uscire.

Non sempre chi tace acconsente, forse chi tace ha solo paura, ha solo perso la voce, e il Patto associativo ci esorta a "dare voce a chi non ha voce". ●

Sebastiano Fogolin

PENSIERO ASSOCIATIVO

Sono puri di parole

Una esortazione alla coerenza interiore

Per molti il fatto che tutte le leggi debbano essere in qualche modo interpretate, probabilmente apparirà scontato. Eppure quante volte ci siamo trovati di fronte ad un inesorabile senso di stordimento davanti ad un testo di legge, senza che qualcuno ci aiutasse a comprenderlo? La stessa giurisprudenza è proprio quella disciplina che si occupa dell'interpretazione delle leggi vigenti. Perfino i comandamenti, per quanto siano "semplici locuzioni", sono sempre stati oggetto di interpretazioni nel corso della storia.

Per questo anche la nostra Legge scout non si sottrae a questo processo di continua interpretazione adattandosi ai più variegati contesti socio-culturali. Accettando implicitamente queste premesse, dobbiamo accettare anche l'idea che non si danno mai leggi assolute, sempre valide allo stesso modo in tutte le situazioni; ma esse, per propria natura, sono sempre relative.

Infatti, le diverse interpretazioni che possiamo dare di un medesimo punto della Legge scout possono cambiare di volta in volta rispetto ai ragazzi che abbiamo di fronte o alla situazione che stiamo vivendo. Non a caso lo stesso BP scriveva "non serve assolutamente a niente predicare la Legge scout o proclamarla ad un gruppo di ragazzi come una serie di ordini da eseguire; la mentalità di ciascuno richiede una spiegazione particolare dei suoi articoli tale da far sorgere il desiderio di osservarli" (Il libro dei Capi).

Per questi motivi intendo dare due "interpretazioni particolari" del decimo articolo della Legge scout: sono puri di pensieri, parole ed azioni. La prima richiama quel senso di "antico" che traspare della parola purezza. Non a caso la nostra legge contiene degli evidenti richiami al mondo cavalleresco. Tanto è vero che lo stesso BP, riportando punto per punto il codice dei cavalieri risalente al tempo di Enrico VII, affermava che "da esse (le regole dei cavalieri) deriva l'attuale Legge scout". (Scautismo per ragazzi).

Ed è proprio immaginando col naso all'insù questo favoloso cavaliere senza macchia, in un certo senso puro di pensiero parole ed azioni, che non si può far altro che tornare giù con il naso e guardare alla realtà dei fatti. Troppe volte come capi dobbiamo constatare la mancanza delle più normali regole di buona educazione tra i nostri ragazzi. Probabilmente oggi i personaggi considerati in un certo senso "cavallereschi" sono in realtà quelli più irriverenti, che fanno della disobbedienza il loro marchio distintivo, che utilizzano il linguaggio volgare come cifra artistica ed espressiva (sto immaginando uno scenario apocalittico 2.0 in cui orde di cavalieri erranti suoneranno la carica contro schieramenti di cantanti rap e tronisti a petto nudo, urlanti come spartani).

Credo sia necessaria una profonda riflessione sul significato da dare alla parola purezza al giorno d'oggi. Nello spiegare questo articolo della Legge ai nostri ragazzi quali sono i significati ai quali intendiamo attingere per darne una spiegazione? A me pare che uno potrebbe essere quello suggerito dall'azione del "purificare", ovvero scegliere cosa tenere e cosa eliminare, ad esempio nel linguaggio parlato.

Nello spiegare cosa significa "sono puri di parole" potremmo scegliere di mantenere (cioè accettare) il fatto che il linguaggio dei ragazzi, specie degli adolescenti, è intriso di parole volgari, ma allo stesso tempo, eliminare l'idea che le parole, magari proprio quelle non ritenute volgari, possano essere utilizzate come arma per offendere o ledere gli altri. Purificare, a differenza del lapidario "sono puri", evoca l'idea di un processo, che in quanto tale aggiunge la variabile tempo. Purificare, quindi, la parola all'interno di una relazione educativa che si sviluppa nel tempo; abituare cioè i nostri ragazzi a scegliere cosa mantenere e cosa eliminare delle proprie modalità espressive verbali, in relazione al contesto, senza far venir meno la loro libertà. A questo punto ci si potrebbe chiedere come fare, ma ancora una volta vale il principio: "nessun insegnamento vale quanto l'esempio" (BP).

La seconda "interpretazione particolare" di questo articolo della Legge assume il termine purezza con un significato più ampio, riproponendo ciò che sostiene F. Frattini nel libro Scoutismo e diritti dell'infanzia e adolescenza: "purezza è allora un modo di pensare chiaro e coerente, con precisi valori di riferimento a cui tendere e che con la stessa chiarezza e coerenza si esprime nel parlare e nell'agire". Questo modo di intendere la purezza richiama anche quel "senso di giustizia e onestà" di cui parla BP nel paragrafo dedicato alla lealtà e cavalleria del libro dei Capi. Giocando con alcuni luoghi comuni del nostro metodo educativo, potremmo dunque interpretare la Legge con: la guida e lo scout sono puro-coerenti, nell'osservare-pensare, dedurre-parlare e agire. Non è un caso che questo articolo della Legge sia proprio l'ultimo. Rappresenta un'esortazione alla coerenza interiore tra pensiero, parola ed azione e a quella esteriore nel testimoniare con forza i valori che ci rappresentano. ●

Walter Matiussi

PENSIERO ASSOCIATIVO

Sì sì, no no

La parola vale anche per i piccoli impegni quotidiani

Dal momento in cui abbiamo fatto la Promessa (ma a volte anni dopo) abbiamo capito che essa deve essere intesa come parte fondamentale della nostra vita e lo scautismo non può essere considerato alla pari di uno sport, hobby o passatempo. Da sempre, il nostro ruolo come educatori non formali deve essere esempio per i ragazzi e la comunità, tenendo costantemente conto della Legge Scout e di una serie di valori: rispetto, giustizia, fede alla parola data, eccetera.

Riflettiamo in questa occasione sul valore del rispetto della parola data: sinonimo di lealtà, responsabilità, esempio e garanzia. Esso è la nostra carta di presentazione personale, esprime i nostri principi e lascia un segno positivo o negativo sugli altri (e non solo all'interno del Movimento scout).

Molte delle grandi complicazioni emotive nella vita quotidiana derivano dal divario che esiste tra parola e azione. Dobbiamo essere consapevoli che espressioni quotidiane come: *"lo prometto"*, *"sul serio"*, *"mi impegnerò"*, *"farò il possibile"*, *"garantisco io"* comportano azioni che innescano fiducia e attesa in coloro che le ascoltano.

Nella mia esperienza, come adulto e capo scout, constato che in diverse situazioni rispettiamo la parola data se si tratta di qualcosa che ha grande importanza, mentre molte volte "scivoliamo" su quella di minor valore. Quante volte ci impegniamo con amici, colleghi, moglie, marito, figli, genitori, chiesa, ecc. e alla fine non rispettiamo un minimo impegno? Qualunque cosa, pur essendo insignificante, se è stata data la nostra parola, è importante.

Ben Parker, zio dell'Uomo Ragno, afferma: *"da un grande potere derivano grandi responsabilità"*. Noi capi scout ci assumiamo nel quotidiano piccoli impegni che ci rendono credibili davanti ai ragazzi, ai loro genitori e nella comunità permettendoci così di raggiungere i nostri obiettivi educativi e il nostro impegno sociale.

Per concludere, se diciamo "lo farò", lo faremo; se diciamo "andrò a quella riunione", ci andremo. Altrimenti meglio dire di "No". ●

Comunità capi Gemona

SPAZIO ZONE

Antiche parole

Buine cjace e buine strade. Buona caccia e buona strada

Il friulano, per la maggior parte di noi capi del Gemona, è la lingua con la quale siamo cresciuti e che parliamo quotidianamente: l'abbiamo imparata a casa con mamma e papà, e l'abbiamo anche vissuta nelle cacce e nei giochi scout,usata dai nostri capi in tutte le attività. Non abbiamo una data precisa, ma ci è giunta voce che, all'incirca dagli anni 70, la nostra comunità capi introdusse il friulano nella vita del gruppo: avvisi, canti, scenette, bans, giochi, ambientazioni, era tutto in lingua friulana.

Di conseguenza, una volta diventati capi, non ci siamo posti il dubbiose seguire o meno questo esempio, ma in modo spontaneo abbiamo continuato a portare avanti questa idea. Siamo convinti che comunicare con i nostri ragazzi con la lingua del territorio ci avvicini ancora di più a loro e alle loro vite e ci renda più credibili e più veri, questo perché, entrambi, viviamo e pensiamo in friulano. Un friulano casalingo che magari può non essere filologicamente corretto, ma una lingua che fa sentire a casa noi e i ragazzi. Siamo consapevoli che ci possa essere il rischio di escludere quei ragazzi che non hanno dimestichezza con la nostra lingua, ma da sempre poniamo molta attenzione a queste dinamiche, che diventano così sfida e occasione per la comunità per mettersi in gioco nel valore dell'accoglienza. Infatti c'è sempre qualche lupetto pronto a rendersi disponibile a "tradurre" per il compagno vicino.

Al giorno d'oggi cominciamo a renderci conto che oggettivamente la lingua friulana non è più usata come una volta. Se un tempo infatti era cosa comune parlarla a casa e quindi crescere con essa, adesso sempre più famiglie scelgono di non insegnarla e tramandarla.

Ciò nonostante pensiamo che sia una parte importante del nostro essere capi e del nostro gruppo, e che ci leghi fortemente al nostro territorio e alla nostra terra. Vogliamo pertanto continuare a portarla con noi come capi nelle nostre attività, facendo sempre attenzione a non escludere nessuno. L'augurio che ci facciamo e che facciamo a tutti i gruppi che usano il friulano nelle loro attività è che la nostra testimonianza sia di esempio per quelli che saranno capi dopo di noi, dando la possibilità ai prossimi lupetti, esploratori, guide, rover e scolte di vivere e giocare con la propria madrelingua. Buine Strade ●

Luca Della Mora
Pattuglia regionale LC

ESPERIENZE

È ancora tempo di una parlata nuova

"Allevalo come si conviene ad uno del Popolo Libero"

Osservate un Lupo mentre insegna qualcosa ad un Cucciolo: nessuna parola di troppo, nessun ragionamento ampolloso, spesso bastano un cenno e uno sguardo. D'altronde la lingua dei Lupi non è pensata per perdersi in chiacchere come fa il Bandar-log, o per descrivere le minuzie più profonde della Legge come fa Baloo.

Quella di Babbo Lupo è pratica, precisa, e dice solo ciò che vale la pena dire. A volte è così scarna che certe cose è meglio mostrarle dal vivo piuttosto che raccontarle nel tepore della Tana, tanto sarebbe difficile spiegarle. Ciò non significa che la comunicazione verbale sia un aspetto secondario, anzi la scarsità di parole rende quelle utilizzate molto importanti, da scegliere attentamente.

Il rispetto per la psicologia del bambino/a

Mi piace molto quest'espressione del Regolamento Metodologico che significa "sapersi adeguare alle sue capacità cognitive, offrendogli una modalità di espressione che possa fare sua e che non sia informata a schemi espressivi da adulto". Spesso invece usiamo parole e modalità che spiegherebbero molto bene il nostro pensiero a un altro adulto, ma che per i nostri L/C non hanno significato. Nessuno ci chiede di fare una lezione teorica sul codice morse o il passo da tenere in uscita. Se proprio vogliamo insegnare qualcosa abbiamo già a disposizione un metodo infallibile: raccontiamo una storia. Se parliamo di pronto soccorso, prima di spiegare come fare una fasciatura, facciamo in modo che il L/C possa dedurre dal contesto il male al quale lui deve trovare rimedio, che trovi lo spazio per immaginare ed esprimere una soluzione adeguata. Insomma, che in futuro, se dovesse trovarsi in una situazione simile, abbia un esempio -non un manuale- da seguire.

È forse tempo di una Parlata Nuova?

Sforziamoci a riprendere le espressioni dei bambini, per poterci mettere veramente in contatto con loro, per poter comunicare, educare, compiere insieme esperienze utili alla formazione e alla crescita di tutti. Babbo Lupo conduce Mowgli con sé, gioca il gioco usando le sue stesse espressioni, gli stessi esempi, le stesse parole: per un bambino non c'è nulla di più entusiasmante e coinvolgente del vedere un adulto prendere il proprio mondo seriamente. ●

Laura Ianna
Incaricato regionale Branca E/G

Jacopo Gaspardo
Incaricato regionale Branca E/G

ESPERIENZE

Le "nostre parole"

L'adesione alla Legge e alla Promessa orienta il nostro Fare

L'importanza del Fare! Quanto volte ce lo siamo detti e quante volte lo abbiamo sperimentato nelle attività, con i ragazzi. La branca EG è questo! Fare, misurarsi, scoprirsi... ma per poter Fare davvero, partiamo da una base comune, questa base comune è fatta di Parole a cui tutti ci affidiamo... La Promessa e la Legge Scout.

Come detto il **fare** non può non avere radici in quella promessa e in quei 10 articoli a cui fa riferimento. Con la Promessa, i ragazzi, con un atto di adesione libero e personale, scelgono la Legge scout come proprio codice e si impegnano davanti a Dio, ai loro fratelli e capi, ma soprattutto davanti a se stessi, nel fare del proprio meglio per compiere il loro dovere verso Dio e il proprio Paese, per aiutare gli altri in ogni circostanza e rispettare la legge scout. B.P diceva che: "*La Legge scout è fatta in modo da rappresentare una guida per le azioni del ragazzo, non un sistema di sanzioni per i suoi errori*"; ecco qui la grande potenza delle "nostre" parole, poiché ci diamo fiducia, ci diamo il compito di autoverificarci e di stabilire se il nostro Fare corrisponde a quel modello. L'impegno cioè di diventare buoni cittadini del mondo è importante e pressante, ma in maniera proporzionale alle scelte che si compiono e ai valori che si testimoniano crescendo. Educare al "Fare del proprio meglio" significa anche e soprattutto che l'educazione scout cerca il modo di fare emergere le competenze e i desideri di ciascuno, e per noi di Branca EG quel "far emergere competenze" vuol dire Specialità, Brevetti, Imprese, e i "desideri" insieme alla Promessa e alla Legge sono il motore del nostro agire.

Le Promesse dei piedi teneri che sono arrivati da poco nelle unità, rappresentano insomma la presa di coscienza per tutti che quella manciata di parole sulle quali quasi tutti ci siamo incespicati, sono un impegno a vivere a pieno la grande avventura dello scautismo, di sentirsi parte attiva della realtà dove viviamo, e che infine culmina nell'adesione a un modello di vita. ●

Lettere di Partenza

Tacche destinate a durare

Luca Diracca
Incaricato Regionale Branca RS

B.P. DICEVA: "*NEL VOSTRO PASSAGGIO in questo mondo, che ve ne accorgiate o no, chiunque voi siate e dovunque andiate, state lasciando dietro di voi una traccia. [...] La vostra traccia è segnata da azioni, dalle frasi che dite e dalle parole che scrivete. Le azioni sono pietre miliari stabilite in modo permanente; le frasi sono soltanto orme che il tempo può alterare o cancellare; le parole scritte sono tacche coscientemente lasciate sugli alberi*".

Tra le tacche più importanti che si lasciano in branca R/S c'è sicuramente la lettera di Partenza. Questa non è nemmeno un vero e proprio strumento metodologico: assente dal regolamento metodologico, un accenno - pure ipotetico - sul manuale di branca. La lettera è una grande tradizione del roverismo/scoltismo italiano.

È l'ultimo Punto della Strada, l'ultimo deserto, l'ultimo messaggio che il partente lascia a se stesso e al suo clan. È un momento sia descrittivo che prescrittivo: la si scrive per raccontare le proprie scelte, la propria visione del futuro, la propria consapevolezza di essere diventati grandi e di voler camminare con le proprie gambe. Contemporaneamente però è l'atto stesso di scriverla che ci permette di fare, in modo definitivo, questi ragionamenti: dover consegnare alla carta i nostri pensieri ci costringe a renderli chiari e coerenti, ci impedisce quella fumosità che le chiacchierate con il Capo Clan invece ci permettono; la consapevolezza che quella carta durerà e sarà conservata in sede o nel libro della notte, che quella tacca è destinata a durare, ci dà lo stimolo per una riflessione in più, per la ricerca di una verità più profonda.

A chi è rivolta la lettera di partenza? È principalmente rivolta alla comunità di Clan: come tutti i momenti di progressione personale, anche questo è un momento di verifica fatto all'interno di una comunità educante, che coglierà il significato di quanto scritto, ne smaschererà gli infingimenti, ne sosterrà negli anni (se la Strada lo vorrà) la realizzazione.

Ma indirettamente è anche uno strumento per la Co.Ca. che lì dentro ritrova il percorso del singolo (e può supportare i capi clan nel momento più alto della PPU) e che trova un riscontro, per quanto parziale, del proprio operato. Tornando alla metafora di B.P., una partenza per la Co.Ca. è una pietra miliare. ●

il Nodino

Aiutaci per il prossimo numero de IlNodino!

Il prossimo numero de Il Nodino uscirà nel prossimo primavera e chiunque può contribuire con materiale fotografico di natura scout inerente questo tema e può inviarlo all'indirizzo nodino@fvg.agesci.it. È importante che il materiale spedito sia ad alta risoluzione e che sia coperto da dichiarazione liberatoria Privacy che, ricordiamo, deve essere raccolta, unitamente al censimento annuale; inoltre il dissenso deve essere esplicitato dal genitore con raccomandata.

Le fotografie devono essere inviate entro il **15 settembre 2019** e devono essere corredate da relative informazioni, sulla base del seguente esempio:

foto scattata da Mario Rossi durante il Campo Estivo del Reparto Mario di Carpegna Udine 1, Tramonti di Sopra, Agosto 2019.

Grazie, abbiamo bisogno del vostro aiuto!

Don Sergio Frausin

SPIRITO SCOUT

Un Dio di parola

"Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!" (Lc 11,28)

Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi seminae il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata. (Is 55, 10-11).

Con le parole del profeta, Dio ci aiuta a scoprire che la sua Parola è offerta di vita, di fecondità che fa germogliare e fiorire chi la riceve, con la fedeltà con cui la pioggia e la neve irrigano e fecondano la terra. Far crescere, nutrire, far fiorire è il desiderio con cui Dio rivolge la sua Parola sempre viva ed efficace, che compie ciò per cui è stata mandata nei solchi della nostra storia, del nostro cuore: *"le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita"* (Gv 6,63).

"Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Dt 8,3). Non si vive solo di cose, ma si è nutriti da quelle Parole che gratuitamente suscitano vita, offrono relazione e aprono orizzonti. La parola oggi soffre violenza, superficialità, impoverimento, banalizzazione, svuotamento di senso, menzogna e strumentalizzazione di vario genere. Fa fatica la capacità di portare le conseguenze delle parole dette, di mantenere le promesse fatte.

Possiamo essere educati alla parola come offerta gratuita e affidabile di relazione, comunicazione, spazio di incontro, mettendoci in ascolto di Dio che crea mediante la parola chiamando all'esistenza per amore tutti i viventi (cf. Sap 11,24-26), si racconta e racconta la storia che vuole fare con le donne e gli uomini di ogni tempo mediante le sue Parole nelle parole umane. Quando Dio parla s'impegna a realizzare ciò che dice. Nel documento del Concilio Vaticano II sulla Parola di Dio, contenuta nelle Sacre Scritture leggiamo: "con la Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé" (*Dei Verbum 2*).

Dio si fa conoscere con parole di alleanza (cf. Es 34,28), di amicizia che cercano dialogo, intendono stabilire condivisione, comunione di vita con le donne e gli uomini nella storia. Non utilitaristica trasmissione di informazioni o concetti, scambio di messaggi puramente funzionale, ma comunicazione, racconto, offerta di sé in una relazione piena di fiducia in cui l'uno si svela e si dona all'altro come suo interlocutore.

"Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza [...] maschio e femmina li creò" (Gen 1,26-27). La parola di Dio è creativa di un progetto di donna e di uomo in relazione, che viene proposto alla libertà e interpella la responsabilità: *"Dove sei? Dov'è tuo fratello?"* (cf. Gen 3,9; 4,9).Ciascuno è capace di ascoltare quella Parola di Dio che offra senso, direzione e significato pieno alla vita, e di rispondervi liberamente e fiduciosamente in un dialogo genuino che è la storia di salvezza in cui siamo educati da Dio alla felicità in una comunità concreta.

"Ascoltate la mia voce, e io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo; camminate sempre sulla strada che vi prescriverò, perché siate felici" (Ger 7,23).Al suo popolo Dio consegna parole che tracciano la strada da percorrere insieme a Lui verso la felicità. Queste Parole di alleanza che sono lampada per i passi e luce sul cammino della vita (cf. Sal 119,105),sono un Progetto, una Proposta di senso – *Logos* – definitivamente affidabile che si fa carne di Gesù di Nazareth, pienezza della benevolenza e della fedeltà di Dio, pienezza di verità dell'essere umano (cf. Gv 1,14). In lui Dio si dà e si racconta completamente, mette in gioco tutto se stesso nella condizione concreta di ciascuna donna e di ciascun uomo sulla terra.

Gesù è la Parola di Dio in azione che si compie nell' "oggi" di chi l'ascolta e vi corrisponde.

In tutte le parole e nei gesti di Gesù la Parola di Dio è percepibile come Buona Notizia che chiama ad amare Dio, il prossimo come se stessi, ad amarci gli uni gli altri come Lui ci ha amati (cf. Mt 22,36-40; Gv 13,34). Accogliere questa prospettiva di salvezza chiede di lasciarsi interpretare, scuotere, guarire, cambiare e consolare dalla Parola che *"discerne i sentimenti e i pensieri del cuore"* (Eb 4,12) e per questo, a partire dalle profondità della coscienza, può educarci alla verità e alla libertà."*Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi"* (Gv 8,31-32). Gesù indica la meta di tutto il dialogo tra cielo e terra che Dio propone alle donne e agli uomini di ogni tempo:*"Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"*(Gv 15,11).

Le assemblee ecclesiali sono il luogo in cui la Parola del Signore continua a risuonare, proclamata nell'esperienza liturgica per incontrarci coinvolgendo corpo, affetti, intelligenza, emozioni e per raccontarci come Dio vuole educarci oggi alla libertà e alla gioia piena.●

Saggezza di Giungla

Le parole maestre conservano una forte valenza educativa.

Pagina a cura del Centro Documentazione Scout AGESCI di Udine

La foto, scattata a Udine, porta sul retro la data: 13 aprile 1947. La guerra era finita due anni prima con il suo strascico di lutti e rovine. Gli animi, ancora provati, si aprivano all'attesa e alla speranza. Lo scautismo stava rinascendo pian piano grazie all'apporto di vecchi capi e di tanti giovani generosi. Conosciamo il cognome, Ferrarese, del capo che sta intrattenendo alcuni Lupetti.

Ci piace immaginare che terminato il grande urlo abbia proposto loro alcune parole maestre per farne cogliere il significato. Tratte da Il libro della giungla di Kipling, nella loro stringatezza mantengono un forte valore pedagogico e danno significato alla cosiddetta "morale indiretta": "Siamo dello stesso sangue tu e io", "I Lupi sono un popolo libero", "Un graffio più o meno sulla tua pelle non è argomento da portare al Consiglio", "Non lasciare che richiamo, canto o segnale ti distolgano dal sentiero di caccia"... Diffusi segnali ci dicono che non pochi di questi spunti educativi siano stati smarriti per strada. Riscoprirne la freschezza - anche se vengono da lontano - e la valenza potrà sicuramente giovare a capi e Lupetti perché, per dirlo con una parola maestra "È tempo di mettersi nuovamente in caccia". ●